

DIEGO VALERI

POESIA DI VIRGILIO GIOTTI

Trieste, da cinquant'anni in qua, è una città poetica, una città dallo spirito creatore, arditamente fondata da se stessa sulla città commerciale e letteraria dell'Ottocento.

Dico che, nei cinquant'anni del secolo nostro, Trieste ha maturato la sua coscienza italiana, purificato il suo sentimento italiano, elaborato il suo stile italiano, al punto da potersi esprimere interamente in canto. In mezzo alla tempesta essa ha trovato la sua verità profonda, riconosciuto la propria voce d'anima, assunto, per sempre, una sua forma morale ed estetica. (E ben s'intende che, dicendo Trieste, si dice anche Istria; e si pensa con infinito amore a quelle piccole città veneziane della costa che oggi ci appaiono paurosamente sole e lontane, e come perdute, nell'ombra dell'esilio).

Silvio Benco, Italo Svevo, Scipio Slataper, Umberto Saba, Virgilio Giotti, Giani e Carlo Stuparich, a cui vennero via via aggiungendosi i *neòteroi*, sono i creatori di una Trieste che, con propri caratteri inconfondibili, fa ormai parte integrante, necessaria, della geografia poetica (cioè intimamente, essenzialmente umana) dell'Italia e del mondo. Peggio per i politici che di ciò sembrano non avvedersi, né mai hanno messo in valore, ch'io sappia, il fatto che Trieste e l'Istria, secondo lo spirito, vivono soltanto ed esclusivamente *in italiano*.

Virgilio Giotti, che così mirabilmente canta nel suo italiano dialetto, che ha fatto del suo dialetto un linguaggio suscettibile di tutte le delicatezze e le suggestioni e le risonanze e le novità dell'espressione poetica, Virgilio Giotti è, nel coro dei suoi compagni, una figura distinta e singolare. Egli ha conferito dignità e diritto di cittadinanza letteraria alla parlata della sua terra; non diversamente da come han fatto, per la loro, un Belli, un Porta, un Di Giacomo. Poeta in dialetto, non poeta dialettale, come bene rilevò Pietro Pancrazi; poeta che dall'osservazione amorosa di una realtà circoscritta nell'ambito di una città, o di una regione, trae motivi fantastici di significato universale, e a tali motivi dà la forma più propria, più diretta e particolare, ma non per questo meno universale essa stessa.

Poeta intero, dunque, anche se due volte triestino. Che l'uso del dialetto faccia ostacolo a un rapido e vasto riconoscimento di pubblico non può far meraviglia; né infatti se ne meraviglia o cruccia il poeta stesso. Il cammino della poesia nel

mondo è sempre lento; tanto più quando la lettera opponga qualche difficoltà iniziale alla lettura. Ma questo conta poco: il poeta ha la legittima ambizione, o la gloriosa condanna, di creare *alteri saeculo*, e naturalmente lo sa.

Virgilio Giotti, che oggi si avvicina, straordinariamente giovane, alla vecchiaia, ha raccolto l'opera sua in un corposo volume intitolato *Colori* e in uno smilzo volumetto intitolato *Sera*: editi, il primo da « Le Tre Venezie » di Padova, il secondo dal « De Silva » di Torino: 1943 e 1948. Le poesie « in lingua » che avremmo torto di non citare, anche se ci sembrano, come ci sembrano, meno schiettamente personali, sono riunite in *Liriche e idilli*, edizione di « Solaria », Firenze, 1931.

Mario Fubini ha parlato di un'evoluzione di Giotti, dai modi puramente impressionistici della giovinezza a quelli psicologicamente più complessi della maturità: come se, a un certo momento, il poeta avesse acquistato una specie di seconda vista.

A dire il vero, io trovo ch'egli ha subito raggiunto il suo stato di poesia, cioè di visione profonda attraverso la vista delle apparenze; e, se proprio fossi costretto a scegliere nella sua produzione un tempo di felicità assoluta, mi fermerei sui « Caprizzi », le « Canzonete » e le « Storie » che si collocano tra il 1921 e il 1928, in un periodo, dunque, ancora giovanile. Ma questi *distinguo* della critica, di fronte a un'opera così evidentemente improntata di forza nativa e, stilisticamente, così unitaria, hanno un'importanza modesta.

Giotti è sempre stato un impressionista-intimista; ed ha sempre posseduto una vigile coscienza della sua arte. I dieci anni di giovinezza da lui vissuti a Firenze l'avranno forse educato al gusto del segno netto e preciso, del colore campito, della « macchia » improvvisa; ma la sua commozione umana è sempre stata la stessa, dalla « Siora Teresa, anima de putela », che apre il *Piccolo Canzoniere*, del 1912, alla « Putela che dormi » con cui si chiude la *Sera*, del '48.

E' una commozione che non ha nulla di sentimentale e di *larmoyant*, pur se nasca il più spesso da incontri con la più umile umanità, specialmente con donne e fanciulle del popolo. Somiglia a quella del pittore, che, naturalmente, cerca se stesso, fa il proprio autoritratto anche quando dipinge una collina, un albero, un tizio qualsiasi; ed è una commozione che si esprime, appunto e soprattutto, per colori.

Il colore, in poesia, non è affidato soltanto a quelle parole che direttamente evocano, *dicono* un colore, ma anche (e molto meglio) ai timbri, ai suoni, agl'impasti dei suoni. Direi che certi poeti disegnano coi ritmi e dipingono coi colori-suoni. Così Giotti; il quale non fa mai del colorismo programmatico, neppur quando allinea in serie gli epiteti pittorici (si pensi a quel meraviglioso carretto dei gelati che, apparendo in fondo ad una via ancora invernale, inaugura la primavera: « *bianco, rosa, zaletto, zelestin* »); e neppur quando istituisce dei rapporti tonali un po' rari, un po' preziosi, per compiacere al suo gusto di raffinato (esempio: « *el camin de veludo - negro del pastificio - sul ziel proprio zeleste* »). Il suo colore, insomma, è sempre colore-espressione, colore-musica, colore-canto.

Il canto di Giotti non è così facilmente orecchiabile, come quello (pur tanto musicale in profondo) del Di Giacomo. E' un canto che ha i suoi larghi melodici, ma anche i suoi arresti e tentennamenti e ringorghi, in corrispondenza alle esitazioni e ai sussulti del cuore.

*Dopo el stratetimeo tramontava rossa
la luna drio le case.
Me gò indormenzà in pase,
come una volta, col cuor spalancà...*

Ecco uno *specimen* tipico della melodia di Giotti; ma altrettanto tipico è il suo spezzare il verso per mezzo di bruschi *enjambements* (... « *Se disi: - 'na casa senza fioi - xe morta. E poari noi - co li perdemo...* ») o la linea del pensiero con interrogativi parentetici, o avverbi attenuativi (come, quasi), o affermazioni pleonastiche (sì):

*Xe stado come in zerti
sogni strambi (no te ga mai provà?)
che se xe in t'una strada, come, fermi
restadi fermi là;
e che in cuor, sì, se senti
che se dovessi andar... ma... indove? andar
in qualche logo...*

Una musica che ricorda quella del Pascoli, piuttosto e più spesso che quelle del Leopardi e del D'Annunzio, sensibili pur esse qua e là.

Ho insistito un poco sul color musicale, perché mi pare che Giotti, per suo conto, v'insista: non per nulla al suo *magnum opus* ha dato il titolo di *Colori*. Ma altre cose bisognerebbe dire, altri aspetti indicare. Accennerò almeno questo: che il mondo poetico di Giotti è proprio un piccolo mondo di figure, di paesi, di cose e di case. Le donne amate e disamate: Adele (« *ti, quel to viso, ti* »), Lina vestita di viola, Elda (« *amor mal scominzià e mal finì* »). I bambini di casa, i ragazzi del vicinato e della strada. La madre e la figlia, « *bele cussì una arente de l'altra* »; e il carbonaio col bimbo della friulana: « *bei i xe omo e putel* ». Le serve patetiche, le operaie del pastificio (le spiritate « *bigolere* »), le lavandaie, i vecchi che aspettano la morte. E le osterie, e i bar, e la campagna prossima alla città, luoghi e ambienti visti sempre in concreto; e il mare che si apre o s'indovina al fondo di ogni scena, col suo vasto splendore, come un solenne richiamo di eternità. Nel creare questo suo mondo, nel suscitare una luce di verità e di grazia dalle persone oscure e dalle cose opache di questo suo mondo, Giotti si rivela fratello, nonché di Saba, dei bei narratori del suo paese.

Alla fine, quel che bisogna sottolineare è il dominio ch'egli ha della sua forma, in conseguenza del lungo studio dato alla poesia, delle pazienti vittorie conseguite, a forza di coscienza, sulla facilità. E' come dire che l'artista Giotti è pari al poeta Giotti e fa tutt'uno con lui. Un poeta artista che sa condurre il delicato mistero della sua poesia a un'estrema limpidezza e semplicità di parola, di canto.